

PAGINE DI CULTURA CONTEMPORANEA

LA DELINQUENZA COSTITUZIONALE DELLE SOCIETÀ MODERNE

Per quanto riguarda il grano, è ancora in fase di studio la possibilità di consentire che esso continui ad essere importato esente da dogana, in modo che il suo prezzo non superi l'attuale, che è di circa lire 1800 il quintale meno che in Italia. Le esenzioni da dogana per i petroli e il caffè sono pure oggetto di attento esame da parte italiana. Le autorità amministrative triestine chiedono dal loro canto che sia mantenuta l'attuale situazione economica degli impiegati del municipio e degli altri enti, come la Camera di Commercio, il porto e la polizia civica. Per avere una qualche idea delle differenze tra il trattamento che hanno questi impiegati e quelli del territorio nazionale, si ricorda che oggi gli impiegati del municipio godono di una pensione pari allo stipendio».

Questa notizia si presta ad amare quanto istruttive considerazioni. Se il buon senso non fosse, a Trieste come nel resto d'Italia, la merce più rara, i triestini avrebbero dovuto farsi — sin dal primo momento in cui furono ricevuti in seno allo Stato italiano — tenaci sostenitori dei più intensi scambi tra i popoli. I loro naturali interessi e la posizione geografica della città e del suo porto, strettamente collegato con un vasto retroterra economico, avrebbero dovuto spingerli dalla parte di coloro, i quali, attraverso la sconfitta del militarismo germanico e la liberazione dei popoli soggetti all'Austria, avevano mirato a ridurre progressivamente le barriere tra i singoli Stati, a distruggere il protezionismo coi suoi privilegi e monopoli e a dare impulso alle forze economiche depresse in un più vasto mercato europeo.

In tal modo, i triestini si sarebbero trovati a fianco di quelle avanguardie politiche che, guidate dal Salvemini e dal De Viti De Marco — ambedue aperti sostenitori dell'intervento — lottavano per l'emancipazione economica dei contadini e consumatori del Mezzogiorno, i quali avevano offerto un generoso contributo di sangue alla liberazione della loro città.

Malagratamente, Trieste e la Venezia Giulia, Finme e la Dalmazia divennero presto in Italia strumenti di propaganda delle correnti nazionalistiche e reazionarie, pretesti per un orientamento della politica estera e commerciale in senso del tutto opposto ai naturali interessi dei consumatori, simbolo di un aggressivo e tracotante nazionalismo chiuso in se stesso e nemico delle altre patrie; e l'antarchia segnò insieme la rovina dell'Italia e del porto di Trieste.

Da allora, industriali protetti e alti papaveri della burocrazia e dell'esercito hanno imparato la lezione. Non è tutta colpa dei triestini, ma è un fatto che in Italia, dovunque vi è un privilegio da difendere, una corporazione o una casta da sostenere a spese dei contribuenti e dei consumatori, un assalto da muovere al pubblico erario, ivi si delibera e si spasma per Trieste. Come nel medioevo i ladri e gli assassini non potevano più essere raggiunti dalla giustizia una volta che avessero varcato il recinto inviolabile delle chiese, così oggi la passione triestina serve a rifare una faccia a molta gente che l'avevano perduta, a ridare dignità nazionale alle schiere dei traditori fascisti — e perché no? — a difendere la rispettabile corporazione dei privilegiati contro ogni velleità riformatrice. Una specie di macabro minoranza per popoli balcanici.

È venuto il momento di dire chiaramente queste cose agli amici, ai fratelli triestini. Essi non possono ignorare la speculazione che ben individuate forze politiche conducono oggi sulla sorte della loro città per motivi tutt'altro che disinteressati. Essi devono dirvi con quale spirito e con quale programma intendono ritornare sotto l'Amministrazione italiana: un programma che non si esaurisca nelle parole «Italia Italia Italia» e nella richiesta di esenzioni e privilegi in materia doganale, sigarette e caffè a buon mercato. Se i monopoli e i dazi protettivi, la corruzione burocratica ed il fiscalismo, i commendatori, i prefetti e la disoccupazione sono il retaggio della patria italiana, ebbene — animo, fratelli triestini! — facciamo pulizia per tutti, anche per i cafoni di Sicilia e di Puglia, i quali hanno pagato e continuano a pagare a caro prezzo i risultati politici ed economici della questione giuliana, dal 1915 in poi.

I cafoni che non chiedono caffè e sigarette a buon mercato, ma la fine di una spoliazione selvaggia che ha le sue radici nel nazionalismo politico ed economico.

Ringraziamo l'amico Aldo Venturini per averci iniziato questo scritto inedito di Savério Merlino, le cui opere, ripubblicate di recente, hanno suscitato vivaci discussioni soprattutto per la modernità della impostazione critica.

PERCHÉ il lettore si faccia un'idea delle proporzioni gigantesche che può assumere la delinquenza nelle società contemporanee, citeremo qualche episodio istruttivo della storia moderna.

Riandiamo con la mente al 1871. I soldati tedeschi non erano peranco rientrati nelle loro case, che già i Bleichroeder, gli Hanseman e compagni avevano progettato di servirsi dei quattro miliardi pagati dalla Francia, per metter su la più colossale speculazione del secolo. In questo essi furono favoriti dalle folli speranze che la vittoria aveva fatto concepire ai loro connazionali.

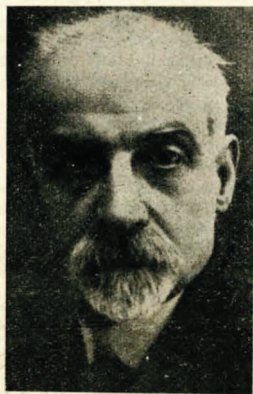
Il pensiero di quei miliardi — che secondo i giornali dovevano dare ad ogni tedesco, dal poppante al vegliardo, un cucchiaio d'oro di due loti — produsse una specie di vertigine generale. Tutti crederono d'essere divenuti ricchi di punto in bianco, e si misero a spendere e a spendere come se effettivamente nuotassero nell'oro. Non v'erano abbastanza vagoni per le mercanzie da trasportare, non abbastanza rotaie per le ferrovie da costruire. Le case erano divenute troppo anguste e meschine per la gente che vi abitava: le strade, le ville, i teatri, i pubblici edifici, le città non rispondevano né ai cresciuti bisogni né alle idee di grandezza che occupavano tutte le menti. Si parlava di «grandi cose» da compiere. Si progettarono intraprese favolose di nuovi sobborghi, nuove avenues, grandi hôtels, bazars, tramways, giardini d'inverno, bagni, teatri, caffè chantants, ecc. Lo statista Schwabe calcolava che, secondo i progetti fatti, Berlino avrebbe potuto albergare nove milioni di abitanti e sarebbe divenuta tre volte più grande di Londra. Frattanto, dov'erano i miliardi?

Nominalmente essi erano stati pagati al governo, ma di fatto erano rimasti nelle mani dei banchieri. Questi se ne servirono per lanciare le nuove intraprese, e crearono così un movimento di valori nel quale vennero ben presto travolte anche le fortune già esistenti. Si cominciò dal fare qualche cosa. Si abbattono i quartieri poveri, e la gente che vi abitava andò ad accamparsi in baracche o nei vagoni o sotto i ponti delle ferrovie, mentre si costruivano palazzine elegantissime per i neo banchieri. Si costruirono anche, nei primi tempi, alcuni buoni tratti di ferrovie, che però costarono caro; e si fece qualche altra opera d'incontrastabile utilità. Ma le cose non si arrestarono qui: scarseggiando i buoni affari, si ricorse ai mediocri, a questi succedettero i cattivi e ai cattivi tenne ben presto dietro la speculazione pura e semplice. Poiché la moneta era abbondante, aumentarono coi prezzi delle cose di consumo i valori delle proprietà, dei capitali, delle industrie, dei commerci; e tra coloro che si affrettavano a vendere per incassare il guadagno fatto e coloro che agognavano di comprare per farne uno maggiore, si accese una gara che in poco tempo portò i valori ad altezze vertiginose. La febbre delle speculazioni giunse al parossimo: si volle mettere tutto in società, convertire ogni cosa in azioni. Beni presenti e speranze future, case, terre, mulini, beni signorili, giornali, magazzini, nulla fu risparmiato. Ogni *schornstein* diventava una fabbrica, un mulino vecchio si trasformava in uno stabilimento, una barca fraccata diventava un lloyd. Si comperavano campi, paludi, terreni nei sobborghi delle grandi città: si tracciavano delle vie lunghe parecchi chi-

lometri, battezzandole con nomi patriottici o della famiglia imperiale, e si emettevano azioni. Si pagavano somme enormi per una pianta, per un terreno, per la cessione di un negozio, per qualcosa insomma da mettere in azione. Un proprietario ricevette l'una dopo l'altra offerte di 120, 150, 200, 250.000 talleri per la sua casa: a quest'ultimo prezzo si decise a venderla. Ma non erano passati quindici giorni dalla vendita e la casa era rivenduta ad una banca per 450.000 talleri. L'infelice ex-proprietario si uccise per il dolore. Quando infine mancarono beni reali, s'immaginarono proprietà che non esistevano, ferrovie che non avrebbero

erano diffusi in tutti gli angoli del paese, portati di casa in casa, fatti distribuire nei luoghi più remoti. Ai prospectus si aggiungevano gli articoli laudatori della stampa, la pompa delle inaugurazioni, il lusso dei promotori, ecc.

I giornali, sussidiati dai promotori, ingrandirono il loro formato per descrivere in appendici brillanti il carattere patriottico e nello stesso tempo lucroso delle varie intraprese, il successo delle emissioni, l'inaugurazione dei lavori, i pranzi, le cene e i concerti d'occasione, e per tessere le biografie dei promotori, i cui ritratti erano esposti nelle vetrine dei negozi.



SAVERIO MERLINO nacque a Napoli nel 1856 e morì a Roma nel 1930. Venuto al socialismo nel 1877, quando vigoreggiava l'influenza di Bakunin, sostenne animosamente i rischi e le conseguenze della propaganda e dell'azione rivoluzionaria di quel periodo eroico. Costretto ad esulare nel 1885 dopo una grave condanna riportata in un processo insieme con Enrico Malatesta ed altri internazionali, alternò l'attività pratica con lo studio severo, e nel 1887 diede fuori da Londra il libro Socialismo o Monopolismo?, che è, in ordine di tempo, la prima opera veramente scientifica della let-

teratura socialista italiana. Ad esso seguì nel 1890 in francese il grosso volume L'Italia telle qu'elle est, analisi strutturale dello Stato unitario italiano, recentemente tradotto col titolo Questa è l'Italia. Negli anni immediatamente successivi iniziò, primo fra i socialisti d'Europa, la critica del marxismo. Attraverso questo processo di revisione critica, che estese a tutte le scuole socialistiche, egli pervenne ad una concezione più concreta, più umana e più larga del socialismo, nella quale domina la sintesi di giustizia e di libertà. Nel febbraio del 1896, dopo aver scontato alcuni anni di carcere, si stabilì in Roma, dove attese alla pubblicazione di Pro e contro il socialismo (1897), di L'Utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico (1898), di Forme ed essenze del socialismo (1898), che apparve con una lunga prefazione di Giorgio Sorel, e della Rivista critica del socialismo (1899). Per molti anni di poi l'esercizio dell'avvocatura, in cui eccelse, assorbì gran parte della sua attività intellettuale. Tornato nel 1920 con fervore agli antichi studi prediletti, compose il volume Il problema economico e politico del socialismo, che ha visto la luce come opera postuma nel 1948. Avversario fierissimo del fascismo, vi si oppose coraggiosamente, prima assumendo il patrocinio legale delle sue vittime in processi che lo costrinsero a recarsi, spesso a sue spese, da un capo all'altro della penisola, e poi pubblicando nel 1924 e 25 i due saggi Fascismo e Democrazia e Politica e Magistratura, edito quest'ultimo da Piero Gobetti.

A. V.

potuto mai essere costruite, intraprese assurde, e si continuò a fondare società e ad emettere azioni.

Fu una speculazione pazza, una frode colossale, a cui parteciparono uomini di tutti i ceti e di tutte le condizioni. Tra i promotori di società anonime («fondatori») si trovavano ministri, consoli, segretari di ambasciata, consiglieri, nobili, militari, professori, proprietari di campagna, conservatori e liberali, filantropi, economisti (lo statista Engel e l'economista Schultze Delitsch furono del numero), scienziati, perfino una cantante e uno studente. Nelle farse del giorno il padre domandava al figlio: «Che professione vuoi prendere?». E il figlio rispondeva, fra gli applausi del pubblico: «Promotore».

La «fondazione» d'una società non costava più che la spesa del prospectus. Scritto in uno stile poetico, immaginoso, ornato di gemme letterarie e patriottiche, firmato da nomi illustri ed irreprensibili, il prospectus prometteva dividendi sicuri del dodici e del venti per cento almeno, «ma certamente molto più elevati», oppure una casa per un prezzo corrispondente alla pigione d'un anno, o altro guadagno similmente meraviglioso. I prospectus

Rumena, ad altri paesi. Finalmente la bolla di sapone scoppiò: le società fallirono, i valori precipitarono e i sogni dorati dei buoni tedeschi si convertirono in pianti, lamenti ed altri guai. La perdita fu enorme: soltanto alla Borsa di Berlino (secondo i calcoli dell'Engel e del Neumann-Spallart) si perdettero circa ottocento milioni di talleri sui titoli emessi dal 1870 al 1873; e la metà dei titoli emessi non fu neppure iscritta nei bollettini della Borsa.

Che aveva fatto in tutto questo tempo il governo e qual provvedimento aveva preso per tutelare la proprietà dei cittadini, per impedire una frode che doveva portar via tanti milioni? Il governo si era affrettato ad abolire una legge che restringeva la facoltà di fondare società anonime, aveva prestato il suo denaro senza garanzia e a minimo interesse a banchieri e promotori, aveva acquistato azioni delle nuove società per la Cassa degli Invalidi e per altri istituti pubblici, aveva permesso lotterie a beneficio delle stesse società. L'imperatore, l'imperatrice, i ministri, le autorità assistevano alle inaugurazioni. Nei consigli di amministrazione delle società figuravano principi e generali, il presidente della polizia di Berlino apparteneva al giardino d'inverno Flori; quello di Hannover era nell'amministrazione di Tivoli e di Bellevue; quello di Magdeburgo era consigliere di vigilanza di uno stabilimento di bagni. Il Virchow disse al Reichstag: «Uno dopo l'altro i funzionari lasciano il governo e passano alle società».

Fino all'ultimo momento il governo si sforzò di dissimulare la frode, e infine, quando tutto fu perduto, esso protestò i ladri dinanzi ai tribunali, che ne assolsero la maggior parte e condannarono invece i derubati... come calunniatori. Le corti d'onore assolsero gli ufficiali compromessi e l'imperatore conservò la sua amicizia ai nobili che avevano partecipato agli affari delle società e conferì un titolo di nobiltà ad uno che cessò di essere ministro e deputato per la parte presa alle «fondazioni». I banchieri e promotori arricchiti si ritirarono nelle loro ville di campagna per sfuggire alla collera popolare, ma dopo poco tempo ritornarono, ricomprarono a basso prezzo le case, le fabbriche, le ferrovie che erano costate al pubblico milioni e si misero alla testa degli affari. Il ministro Camphausen raccomandò come rimedio alla crisi la riduzione dei salari; un provvedimento (commentava la Nordo. Allg. Zeitung) che serviva ottimamente a stimolare il lavoro.

Tal è l'origine (non troppo pura, si conterà) delle grandi fortune industriali e commerciali tedesche. Negli altri paesi le cose non sono andate diversamente. Noi non possiamo tessere qui la storia finanziaria degli Stati moderni. Per la Francia veggansi il Tausenel, il Frésor de la Rocque, lo Chirac, il Malon, il Drumond; alle opere dei quali scrittori si può aggiungere l'Argent dello Zola, romanzo che, mutati i nomi e l'epoca, è una storia, e che se fosse stato scritto come storia, sarebbe stato assai più efficace.

SAVERIO MERLINO

(continua)